



oggi su [www.unioncamere.eu](http://www.unioncamere.eu)

**La citazione del 5 agosto**

*“Siamo preoccupati e temiamo che le Olimpiadi di Pechino possano diventare uno spettacolo in grado di distogliere l’attenzione dell’opinione pubblica internazionale dalle violazioni dei diritti umani e civili in Cina e in altri Paesi che subiscono la considerevole influenza del governo cinese. Di conseguenza riteniamo che gli ideali olimpici debbano essere degnamente celebrati non soltanto nelle performance degli sportivi, ma anche nell’opportunità di manifestare le proprie attitudini civiche.”*

Vàclav Havel, ex presidente della Repubblica Ceca; Desmond Tutu, premio Nobel per la pace; Wei Jingsheng, attivista che si batte per il movimento democratico cinese; André Glucksmann, filosofo e saggista.

**The quote of 5<sup>th</sup> August**

*“The EU and its new, six-month French Presidency must push harder on issues such as good governance and human rights in the international arena, including with Russia and at the Olympic Games in Beijing.”*  
Ana Maria Gomes (Portugal), Socialist MEP

**SOMMARIO**

**La Repubblica**

- La Ue bacchetta il governo “Rom sempre più emarginati”
- Atleti, sostenete chi non ha diritti

**Corriere della Sera**

- Eppure non è la fine del mondo

**Il Sole 24 Ore**

- Il sorpasso delle micro aziende
- La tendenza a essere più pessimisti del dovuto

**Europa**

- Lisbona e il “pericolo Lega”

Le conclusioni dell'Agenzia per i diritti fondamentali. Nel mirino il caso Ponticelli

# La Ue bacchetta il governo

## “Rom sempre più emarginati”

PAOLA COPPOLA

ROMA — Un dossier sui “Rom e il caso Italia”. Un diario puntuale dei fatti accaduti a partire dalla metà di maggio che denuncia il clima di intolleranza nei confronti dei nomadi che si è diffuso nel nostro Paese dopo il raid al campo di Ponticelli. E punta il dito contro il dibattito politico sull'argomento che è seguito che è stato «generalmente negativo».

Il testo che è stato commissionato all'indomani degli incidenti di maggio dall'Agenzia per i diritti fondamentali, un organo dell'Unione europea istituito recentemente che ha sede a Vienna (dal 16 luglio scorso il comitato scientifico è presieduto da Stefano Rodotà), passa al setaccio tutti gli attacchi ai campi e le aggressioni avvenuti e descrive i provvedimenti presi dal governo sull'onda dell'emergenza segnalando poi come abbiano coinvolto

anche gli altri immigrati irregolari presenti nel paese.

Il rapporto diffuso ieri è a uso della Commissione europea e dei suoi pae-

si membri e lancia un invito alla riflessione soprattutto sulle misure prese dal governo italiano per rispondere agli eventi.

E se visto dall'Italia quanto è accaduto in quei giorni sembrava lontano, l'attenzione critica dell'Europa ritorna sulla vicenda di Ponticelli e il dossier sugli incidenti voluto dall'agenzia stigmatizza i fatti italiani sottolineando il fatto che hanno toccato «uno dei gruppi più vulnerabili d'Europa» e inserendoli in un contesto generale per dire che la strada dell'integrazione è ancora lunga e denunciare che in questa direzione vengono fatti progressi troppo lenti anche negli altri paesi.

Il rapporto segnala anche che la maggior parte dei campi presi di mira

nel nostro Paese non erano autorizzati e che da noi i Rom vivono ai margini. E ancora: «Quanto è accaduto a Ponticelli mostra che per proteggere i diritti fondamentali nell'Unione europea i governi devono occuparsi anche del compito di far rispettare, proteggere e promuovere i diritti fondamentali non solo fornendo il supporto legale ma anche assicurando che questi siano applicati dalle autorità pubbliche», si legge.

Il testo ricorda che l'ostilità nei confronti dei Rom non è un fatto recente nel nostro paese e che neanche è limitato all'area del napoletano. Dopo aver fatto una carrellata dei provvedimenti e delle critiche che questi hanno ricevuto, compreso il controverso censimento dei nomadi, ricorda che «nel clima di xenofobia e razzismo generato in questo periodo sono state coinvolte anche altre minoranze non Rom».

# ATLETI, SOSTENETE CHI NON HA DIRITTI

ANDRÉ GLUCKSMANN, VÁCLAV HAVEL,  
DESMOND TUTU E WEI JINGSHENG

*Pubblichiamo l'appello a favore dei diritti umani in Cina lanciato da Václav Havel, ex presidente della Repubblica Ceca; Desmond Tutu, premio Nobel per la pace; Wei Jingsheng, attivista che si batte per il movimento democratico cinese; André Glucksmann, filosofo e saggista.*

**L**A SCELTA di organizzare a Pechino i Giochi Olimpici era stata accompagnata dalla promessa da parte del governo cinese di procedere a concrete migliorie dal punto di vista del rispetto dei diritti umani. Avevamo inteso che tradurre in realtà tali progressi fosse un prerequisito fondamentale per il Cio. Ed è solo così che le Olimpiadi potrebbero apportare una maggiore apertura e maggior rispetto per gli standard internazionali dei diritti

umani e della libertà nel Paese ospitante.

Se è necessario che si traduca in realtà quanto si afferma nella Carta Olimpica — che stabilisce che scopo dichiarato dello spirito olimpico è “mettere lo sport al servizio dell’armonioso sviluppo umano, col fine dichiarato di promuovere una società pacifica che abbia a cuore la tutela della dignità umana” — è necessario che tutti i partecipanti alle Olimpiadi abbiano la possibilità di conoscere concretamente la situazione reale in Cina e di segnalare e denunciare liberamente qualsiasi violazione dei diritti umani, ogni qualvolta si capiti di notarla, ovunque, in piena coscienza. I sottoscritti auspicano che il Comitato Olimpico Internazionale lo renda possibile.

I diritti umani sono argomento universale e inalienabile, tutelati e preservati da un documento internazionale che anche la Cina ha sottoscritto e che trascende la politica internazionale tanto quanto la politica interna, e tutte le culture, le religioni e le società. Parlare della situazione dei di-

ritti umani, pertanto, non può costituire una violazione della Carta Olimpica. Parlare di diritti umani non è far politica: soltanto i regimi autoritari e totalitari cercano di renderli tali. Parlare di diritti umani è un dovere.

Siamo preoccupati e temiamo che le Olimpiadi di Pechino possano diventare uno spettacolo colossale in grado di distogliere l’attenzione dell’opinione pubblica internazionale dalle violazioni dei diritti umani e civili in Cina e in altri Paesi che subiscono la considerevole influenza del governo cinese. Di conseguenza riteniamo che gli ideali olimpici debbano essere degnamente celebrati non soltanto nelle performance degli sportivi, ma anche nell’opportunità di manifestare le proprie attitudini civiche. Ci appelliamo a tutti coloro che prenderanno parte ai Giochi Olimpici estivi di Pechino affinché usino questa libertà per sostenere tutti coloro ai quali — anche in tempi di Olimpiadi — questa libertà è negata dal governo cinese.

*Copyright Project Syndicate, 2008  
Traduzione di Anna Bissanti*

LE INTERPRETAZIONI DELLA CRISI INTERNAZIONALE

# Eppure non è la fine del mondo

di FILIPPO ANDREATTA

**L**a crisi finanziaria imperversa a livello internazionale, aggravata dal recente fallimento dei negoziati commerciali del Doha Round, e da più parti si levano voci preoccupate sulla sua durata e sui suoi costi. Non vi sono dubbi però che la crisi, prima o poi, finirà, in quanto i momenti di difficoltà sono fisiologici nel sistema capitalistico. Come evidenziato con lucidità da Schumpeter, l'innovazione alla base della crescita economica senza precedenti dell'era moderna è basata sulla «distruzione creatrice», lo spostamento di fattori di produzione ed energie materiali ed intellettuali dai settori non più competitivi a quelli più profittevoli. Nonostante gli avvertimenti del Ministro del Tesoro sulla «fine di un

mondo», quella che imperversa oggi nell'economia globale non sarà una crisi che porrà fine al sistema capitalistico e alla sue sperimentazioni in cerca di una sempre maggiore efficienza, ma una fase, piuttosto fisiologica a meno di imprevisti

sconvolgimenti politici, che lascerà l'economia mondiale più forte e dinamica di prima.

Questo non significa che la crisi non possa avere delle caratteristiche patologiche nel nostro paese, che anche prima della crisi era caratterizzato da un'economia fragile e poco dinamica. Sia le cause che gli effetti della crisi sono infatti amplificati dalle caratteristiche italiane, e senza riforme sufficientemente profonde, quando la turbolenza sarà passata, l'Italia corre il

rischio di rimanere in stagnazione mentre gli altri Paesi si riprendono. Da un lato, il nostro mercato è poco concorrenziale, come dimostra il fatto che le principali aziende italiane sono le stesse di trenta anni fa, ed il fatto che, con poche eccezioni quali Fiat e Finmeccanica, si tratta di società che operano in settori con forti tendenze collusive (banche, assicurazioni, telefonia) se non monopolistiche o quasi (energia, pubblicità). La reazione alla crisi di aziende protette dalla concorrenza non è necessariamente quella virtuosa di cercare efficienza e innovazione, ma può essere quella di aumentare o difendere le proprie rendite, come pare dimostrare il

preoccupante aumento di segnalazioni da parte delle authority. Dall'altro lato,

si acquisiscono i costi della crisi, soprattutto per i lavoratori dipendenti, sia pubblici che privati. Mentre in passato una retribuzione fissa poteva apparire come una garanzia nei momenti di difficoltà, nell'Italia attuale gli stipendi sono erosi dall'aumento dei prezzi (recentemente aggravata, secondo le ultime rilevazioni) e dall'elevata pressione fiscale. Stiamo infatti osservando una forte redistribuzione del reddito a favore dei lavoratori autonomi, che possono — al contrario di quelli dipendenti — aumentare i prezzi o eludere le tasse con maggiore facilità per mantenere o migliorare il proprio tenore di vita. I mali dell'Italia non sono dovuti alla crisi internazionale, e stanno invece intensificando le conseguenze negative di quest'ultima. Speriamo che il governo, che appare colpevolmente distratto da altre questioni o propenso ad incolpare la congiuntura internazionale per una situazione che ha invece fortemente contribuito a creare nel periodo 2001-2006, sappia prendere le misure adeguate ad una situazione che sta impoverendo le famiglie e le imprese, e il capitalismo italiano.

# Il sorpasso delle micro aziende

## Tra i profili emergenti gli specialisti nel risparmio energetico

### L'ANALISI

Prosegue l'espansione dell'edilizia mentre a livello territoriale Lombardia, Piemonte, Veneto e Toscana guidano lo sviluppo

**Antonietta Demurtas**

MILANO

L'artigianato supera la grande impresa. Nonostante l'inflazione al 4,1%, l'impennata dei prezzi dell'energia e delle materie prime, la crisi dei derivati e dei mercati, la politica del "saper fare" vince. In un momento di crisi congiunturale in cui il Paese sembra fermo o in fase di retrocessione, a dare una piccola accelerata in avanti è infatti l'artigianato. Secondo la fotografia scattata da Unioncamere sulla base di Movimprese, che rileva la natalità e mortalità delle imprese nel secondo trimestre di quest'anno (aprile-giugno), a meritarsi un ruolo da protagonista è il mondo degli artigiani, che regala al Paese un tasso di crescita dello 0,68% a fronte dello 0,61% del totale delle imprese. Un sorpasso, seppure minimo, che mette in risalto la forza di un settore spesso sottovalutato dalle politiche economiche e lasciato solo davanti all'avanzata della globalizzazione.

Un esercito di 1.490.104 im-

prese artigiane (per una media di 2,3 addetti) esprime un valore aggiunto di 151,1 miliardi di euro, pari all'11,5% del valore aggiunto dell'economia nazionale. E produce un fatturato export di 43,1 miliardi di euro (pari al 16,6% dell'export complessivo del Paese).

Con quasi 8mila imprese in più (7.987) registrate negli ultimi tre mesi, il comparto edile si conferma il settore più forte e determina l'80% del saldo trimestrale del mondo artigiano. Sebbene le performance del settore costruzioni siano diminuite rispetto agli anni passati, le attività legate al mattone costituiscono sempre un volano che muove gli altri settori, dall'autotrasporto all'arredo. In forte ascesa anche il mondo dell'impiantistica, che collegato alle nuove tecnologie sta creando figure artigiane specializzate nella realizzazione di nuovi impianti a risparmio energetico e nel campo delle energie rinnovabili.

Dopo le attività manifatturiere, cresce anche l'aggregato dei servizi alle imprese, con uno sviluppo del settore del marketing e della comunicazione, ma soprattutto del comparto dei servizi pubblici e alla persona, gestito in prevalenza da imprenditrici artigiane, che secondo l'osservatorio di Confartigia-

nato sono 363.185 (pari al 19% del totale degli imprenditori). Il settore del benessere, legato alla cura della persona, rappresenta una delle novità della nuova era artigiana. Che però non perde il contatto con le origini: come per tutta la produzione industriale, anche per quella artigianale, la filiera dell'agroalimentare tiene banco e registra una crescita dell'1,96% con 362 nuove imprese aperte negli ultimi tre mesi.

Anche nel mondo artigiano, a soffrire è il Sud: se le regioni a vocazione artigiana sono quelle più industrializzate, quindi il Nord, man mano che si scende lungo lo stivale la realtà economica risente in maniera maggiore della crisi. Lombardia, Piemonte, Toscana e Veneto determinano infatti il 68,8% di tutta la crescita artigiana del trimestre, mentre le otto regioni del Sud realizzano insieme solo il 10,7 per cento. Gli unici a registrare un trend negativo sono il Lazio (-0,56%) e la Calabria (su 1.007 nuove iscrizioni, 1.117 imprese artigiane hanno chiuso i battenti).

Gli artigiani non sono più quelli di una volta? Se il mondo giovanile soffre, la malattia si chiama: difficoltà di accesso al credito. È comune a tutto il settore e colpisce maggiormente i giovani imprenditori, gli un-

der 35 (411.594), in particolare quelli di seconda generazione che ereditano l'impresa dalla famiglia con tutti gli oneri fiscali che ne conseguono e la diffidenza del sistema creditizio. Un lavoro autonomo, quello dell'artigiano, che richiede un sostegno spesso non riconosciuto. Secondo Confartigianato i finanziamenti bancari alle imprese artigiane non superano i 58,3 miliardi di euro, di cui solo 31,2 miliardi (pari al 53,5%) sono a medio-lungo termine.

Le difficoltà fiscali e burocratiche che gravano sulle imprese artigiane iniziano ora a essere riconosciute anche dalla Commissione europea che sebbene fin dal documento di Lisbona del 2002 mettesse al centro dell'attenzione le problematiche delle le piccole imprese, solo il 25 luglio scorso ha presentato lo "small business act" un insieme di iniziative volte a rilanciare e tutelare i piccoli imprenditori. Che a livello europeo sono rappresentati dall'Ueapme, l'Unione europea dell'artigianato e della piccola impresa, (87 organizzazioni, oltre 12 milioni di imprese e quasi 55 milioni di lavoratori). Perché per essere grandi è necessario «Think small first», come recita lo slogan dell'Atto sulle piccole imprese per l'Europa.

## La tendenza a essere più pessimisti del dovuto

di **Salvatore Carrubba**

**A**l di qua e al di là dell'Atlantico, la preoccupazione maggiore di banchieri centrali ed economisti (probabilmente i politici sono meno sensibili) è che si avvii la fatale rincorsa prezzi-salari che dominò gli anni 70 rendendoli gli anni della stagflazione, il micidiale mix tra economia paralizzata e prezzi impazziti. Per questo la Bce non si stanca di segnalare che non tollererà lassismo sul piano dell'inflazione, proprio per evitare che si consolidi l'aspettativa di un consistente aumento dei salari al crescere dei prezzi.

Le aspettative, insomma, contano: anche perché, il più delle volte, si realizzano. E dunque l'economia è fatta anche di segnali, incentivi e motivazioni perché esse si orientino, si correggano e, quelle sbagliate o negative, si accartoccino.

Non ci sono solo i prezzi a preoccupare i consumatori e a indurli a richieste salariali sempre più aggressive: anche il clima generale di un'economia e di una società possono contribuire a creare una spirale di attese e preoccupazioni che contribuiscono a loro volta a deprimere ulteriormente l'economia, che assume così tratti sempre più tristi e pessimisti, sempre più "gloomy", per dirla in inglese.

L'andamento della fiducia dei consumatori occidentali non lascia dubbi, al riguardo: se in Italia essa è crollata ai minimi dal 1993, non va meglio nei Paesi dell'Unione europea e negli Stati Uniti (qui, lo hanno confermato i dati diffusi ieri su fiducia, consumi e prezzi negli Usa). Ai consumatori, non c'è da dare torto. Il galoppo dell'inflazione, l'impennata dal petrolio (di cui poi non si percepisce il calo), l'andamento dei prezzi alimentari: tutto congiura a renderli preoccupati e guardinghi; soprattutto, spaventati che un ciclo si sia esaurito e che li attendano tempi duri, scarse opportunità e prospettive credibili di risparmi erosi e posti di lavoro cancellati. Ne scaturisce una diffusa tendenza a ricercare il capro espiatorio, magari nell'euro; a diffidare della retorica "mercatista", cioè, semplicemente nel funzionamento dei meccanismi della concorrenza (che, peraltro, dall'inflazione finora li hanno salvaguardati); a respingere le tendenze integratrici, per esempio l'Unione europea; a schierarsi contro l'apertura dei mercati e del commercio internazionale.

Sarebbe da irresponsabili dire loro che si stanno sbagliando e che viviamo nel migliore dei tempi possibili. Ma sarebbe altrettanto rischioso lasciare che questi preconcetti si consolidino, dando spazio magari a forme pericolose di retorica populista.

Quando evocano lo spettro sicuro di un nuovo '29, nessuno mi toglie dalla testa che più che indicare un rischio molti esprimano un auspicio, quello della fine del capitalismo aperto e globalizzato che ha provocato negli ultimi decenni straordinari progressi all'umanità. Bene fa, perciò, il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, a sottolineare i costi e i rischi che deriverebbero dal lasciare senza controllo quel processo, alla luce del nuovo mondo che ne è derivato.

Un mondo, per cominciare, che ha prodotto un gigantesco spostamento di ricchezza da Ovest a Est, come non cessa di ricordare lo stesso Tremonti: un mondo, insomma, che è diventato più democratico, pur con tutti i rischi di disuguaglianza che una democrazia imperfetta (quale fatalmente la democrazia sempre è) comporta.

È per questo che, quanto più difficili si fanno i tempi, tanto più responsabili dovrebbero farsi analisi e messaggi. Cominciando a non trascurare, per esempio, i segnali di vitalità che pure non mancano nell'economia: come quelli che si esprimono nel forte aumento dell'export che si è verificato nei primi cinque mesi di quest'anno, a riprova di un sistema produttivo vitale e vivace, capace di approfittare delle opportunità offerte dal mercato internazionale aperto a fronte del calo della domanda interna.

Il che non significa, naturalmente, limitarsi a incrociare le dita e sperare che lo stellone ci continui a proteggere; proprio il rispetto che si deve a categorie di cittadini in sempre maggiore difficoltà, dovrebbe imporre di non diffondere segnali spesso equivoci nella loro genericità; e, soprattutto, a intervenire perché si consolidino le condizioni correttive dell'economia. Che in Italia, purtroppo, dipendono principalmente da noi: perché non basta che alcuni settori votati all'export tirino per assicurare la ripresa del sistema.

Forse distratti dalle sue esplosive vicende sentimentali, l'Italia ha abbastanza trascurato di considerare i risultati già raggiunti dal presidente Nicolas Sarkozy, che ora anche molti suoi detrattori riconoscono protagonista della più impegnativa opera di innovazione della società e dell'economia francesi, della quale si vedono già i primi, significativi risultati.

Si tratta di un'ulteriore dimostrazione dell'inconsistenza della tesi di chi contesta la globalizzazione perché renderebbe inutile la politica, ridotta alla mercé delle multinazionali e delle grandi agenzie internazionali. In questo, ha ragione Tremonti: proprio la complessità del processo in corso richiede sempre più politica, e sempre migliore politica (che non significa però necessariamente più Stato).

E il Governo italiano deve allora evitare di ricadere nell'errore inverso del 2001, quando, ostinandosi a voler dipingere un futuro più roseo del reale, non volle nemmeno prendere atto

della svolta drammatica (se pur non irreparabile) seguita all'11 settembre. Ora, la congiuntura internazionale non può diventare l'alibi per non intervenire, affrontando quei nodi, tutti italiani, che bloccano lo sviluppo e che non basterà certo il federalismo da solo a correggere. Del resto, dalla terapia anti-inflazione di Luigi Einaudi fino all'ingresso nell'euro, il nostro Paese non ha mai mancato le grandi prove: a dimostrazione che le aspettative si possono piegare.

# Lisbona e il "pericolo Lega"

ENRICO  
FARINONE

Il voto unanime col quale il parlamento ha ratificato il trattato di Lisbona nasconde in realtà la profonda avversione della Lega Nord alla costruzione europea. Solo motivazioni di realpolitik interna hanno indotto Bossi a far votare sì ai suoi, un voto che se fosse stato richiesto un anno fa, con la Lega all'opposizione, sarebbe stato certamente negativo.

A confermare queste valutazioni non vi sono solo o tanto i fatti esteriori, dall'assenza di Bossi e Maroni alla camera il giorno del voto al mancato applauso comune all'esito del voto medesimo, con Berlusconi e Frattini raggianti, tutta l'aula in piedi e i leghisti ostentatamente seduti e senza battere le mani. E, si sa, la simbologia ha una sua importanza anche in politica.

È però il dibattito in aula che ha evidenziato la "sofferenza" dei leghisti, in specie quelli veneti, nell'accettare Lisbona. Basta andare a leggerli gli atti parlamentari per verificarlo. Sino all'intervento finale dell'onorevole Stucchi – già presidente della commissione politiche dell'Unione europea nella XIV legislatura – che ha detto (ribadendo poi la sua convinzione in un articolo sulla *Padania*) che meglio sarebbe stato indire un referendum (che peraltro la Costituzione impedisce in tema di trattati internazionali) perché con esso il popolo, si presume non solo quello padano, avrebbe detto no a quest'Europa di banchieri e burocrati.

Esiste, e questo episodio ne è una conferma, un potenziale pericolo Lega per il presidente del consiglio. Lui lo sa bene, e ha

dimostrato sino a oggi di saper gestire al meglio il difficile alleato. Tremonti poi ci ha messo del suo, con una manovra economica oggettivamente penalizzante per il Mezzogiorno. Ma c'è da chiedersi sino a che punto arriverà la sopportazione degli uomini di Alleanza Nazionale, partito a forte radicamento territoriale nel centro-sud e con una vocazione, appunto, "nazionale" che ben poco si adatta al federalismo spinto al quale pensa la Lega.

La confluenza nel Popolo della Libertà annullerà del tutto l'identità di An? Fini riuscirà a piegare completamente il suo partito ai suoi desiderata, che presuppongono la scomparsa totale del partito stesso e dei suoi principi ispiratori (essendo prevista la sua confluenza nel Partito popolare europeo)? E la Lega accetterà senza colpo ferire il crescendo europeista che inevitabilmente deriverà dall'attuazione del trattato di Lisbona? Tutti interrogativi cruciali per Berlusconi e per la maggioranza.

Interrogativi che però non devono nascondere la realtà di una Ue che deve cambiare passo e rilanciare il suo *appeal* presso le popolazioni continentali. Un'Europa il cui profilo risulti interessante e utile per i suoi cittadini, spiegato e quindi conosciuto, è nell'interesse di tutti, anche della gente che risiede nel settentrione d'Italia.

È questo ora il target dell'Europa di Lisbona, che deve ricominciare da un'altra Lisbona, quella del 2000 e del suo piano per l'occupazione. Una politica più imperniata sul sociale e meno su un direttivismo eccessivo e quindi sminuente il grande disegno federale immaginato da tanti europeisti nel corso di questi cinquant'anni.

Un obiettivo che, raggiunto, ser-

virà anche a spiegare ai leghisti che in una democrazia rappresentativa è il parlamento a "rappresentare" legittimamente la volontà popolare, poiché esso è (anche se di questi tempi purtroppo saremmo propensi a dire "dovrebbe essere") un luogo di approfondimento e dibattito e non di facile demagogia come invece può accadere quando si chiama la gente a giudicare con un sì o con un no questioni complesse e articolate. La scelta dell'altro giorno si rivelerà, così, in tutta la sua positiva importanza.